

ATTILIO TAMARO

IL CONGRESSO DI LUBIANA

Dalla « RASSEGNA ITALIANA »
fasc. V, 1918

www.arcipelagoadriatico.it

ROMA

Stabilimento Tipografico Evaristo Armani

1918

ATTILIO TAMARO

IL CONGRESSO DI LUBIANA

Dalla « RASSEGNA ITALIANA »
fasc. V, 1918

ROMA

Stabilimento Tipografico Evaristo Armani

1918

www.arcipelagoadriatico.it

L'opinione pubblica italiana ha atteso con molto interesse notizie sul Congresso degli Slavi meridionali ch'era stato indetto a Lubiana, perchè era stato contemporaneamente annunciato che vi si sarebbero discusse anche le pretese slave su Trieste. Di più, dopo tante promettenti descrizioni del movimento slavo meridionale, dopo tante assicurazioni che tale movimento tendesse veramente ad un totale distacco delle terre slave dal corpo austro-ungarico, si nutriva fiducia che dal Congresso sarebbe uscita un'affermazione di volontà slava forte e risoluta, quale si ammette generalmente sia stata fatta al Congresso di Praga. L'attesa fu pienamente delusa.

Le discussioni fatte al Congresso di Lubiana sono per molti particolari ancora sconosciute. Giusta quanto risulta dalle apparenze esteriori, esso fu un'adunanza convocata con scopi d'organizzazione, per costituire il Consiglio nazionale sloveno e per dargli un programma in linee generali. Però in sedute private, di cui non si è data alcuna relazione, certamente si sono trattate anche le questioni particolari dell'azione politica, delle rivendicazioni da sostenere contro i Tedeschi e contro l'Italia, del collegamento degli Sloveni con gli altri Slavi, meridionali e settentrionali.

Il Congresso fu permesso dalle autorità viennesi: questo fatto è sufficiente a far intendere ch'esse non ne temevano alcuna conseguenza pericolosa per lo Stato, nè per l'ordine pubblico. Precorso da questa fiducia governativa, il Congresso si svolse senza incidenti, senza alcuna di quelle dimostrazioni contro i Tedeschi di Lubiana, quali vedemmo, gravissime, avanti la guerra, e senza alcuna affermazione pericolosa per la politica di guerra e per l'esistenza della monarchia nemica.

Al Congresso parteciparono gli Sloveni, accorrendo da tutte le provincie ove il triste destino di questo piccolo popolo di un milione e trecentomila anime ha spinto le sue propaggini etniche. Vi parteciparono rappresentanti degli Sloveni del Goriziano, di Trieste e rappresentanti degli Sloveni e dei Croati dell'Istria. Intorno ai Carnioli, che formano il nucleo originario, autoctono degli Sloveni, si radunarono quelli che abitano le parti meridionali delle provincie tedesche della Carinzia e della Stiria.

Chi vuole comprendere quale rapporto esiste fra questo Congresso labacense e il resto del movimento iugoslavo, si trova seriamente imbarazzato. Giacchè le rappresentanze serbo-croate convenute a Lubiana non rappresentavano alcun partito importante della Croazia. Tre o quattro Croati della Dalmazia assistettero quasi come privati, più per atto di omaggio che per collaborazione politica. Nè il partito della coalizione serbo-croata, che ha la maggioranza nella Dieta di Zagabria, nè il partito del diritto croato o star-

ceviciano, che è oggi il partito che dirige il movimento degli Slavi meridionali contro i Magiari e contro i Tedeschi, mandarono rappresentati a Lubiana. Desta sorpresa l'assenza degli Starceviciani, in quanto finora, sulla base della nota dichiarazione del 30 maggio 1917, essi avevano agito in pieno accordo con gli Sloveni del partito popolare cattolico (Korosez) e di quello democratico (Tavciar), iniziatori del Congresso di cui parliamo.

Certo è che l'organo ufficiale degli Starceviciani, l'*Hrvastka Drzava* (« lo Stato croato ») accusò recentemente di servilismo austrofilo e il Korosez e il Tavciar. Viceversa dalla Croazia vennero a Lubiana proprio il Pribicevic e il Budisavljevic, i due deputati serbi che si sono staccati dalla coalizione serbo-croata e che nel loro atteggiamento sembrarono talvolta i soli ad avere delle battute irredentistiche.

I due deputati, come notava anche il Fraccaroli nel *Corriere della Sera*, non rappresentano che sè stessi. Qualunque sia il significato della loro adesione al Congresso, certo è che questo non rappresentò affatto una manifestazione di unità fra la Croazia e la Slovenia, anzi, per ragioni che ora ci sfuggono, segnò un vero distacco fra i maggiori partiti sloveni e i maggiori partiti croati. In questo senso il movimento unitario degli Slavi meridionali ha sofferto a Lubiana un vero regresso.

L'organizzazione degli Sloveni tuttavia dovrebbe aver segnato il suo punto culminante, almeno per quanto risulta dalle apparenze. Quanto e quale in realtà sia il cemento che unisce i partiti del piccolo popolo sloveno che vollero il Congresso non risulta dagli atti di questo. Il Fraccaroli accennò a mancanza d'unanimità fra gli organizzatori. I socialisti sloveni, che tendono ad un accordo coi socialisti italiani (Pittoniani) per regolare le questioni di confine delle nazionalità e per ottenere possibilmente l'unione di Trieste alla Slovenia o alla Jugoslavia mediante il consenso degli Italiani e non contro di essi, oppure, per farne una città ufficialmente mista e bilingue, parteciparono al Congresso con molte riserve. Si astennero completamente gli aderenti al partito di Sustersic. Non si fece in nessuna relazione il nome del prete Kalan, capo del partito sloveno dei contadini, che si dovrebbe ritenere assente dal Congresso, ancorchè abbia spesso collaborato con mons. Korosez. Ignoriamo se vi abbiano partecipato piccoli gruppi sloveni del Roztohar, del Knaffic, dell'Ilesic, che sono per un'unione con la Croazia che non vada oltre i legami di cultura e di fraternità ideale. Sicuramente si organizzarono in una comune azione il partito cattolico popolare e la democrazia slovena, formata recentemente dalle diverse frazioni del partito liberale, dal Triller, dal Hribar, dal Tavciar (borgomastro di Lubiana) e da altri. I rappresentanti degli Slavi dell'Istria sono croati e sembrano divisi tra i due gruppi: mons. Spincic, che pareva starceviciano, sarebbe d'accordo con mons. Korosez. Il Cervar era del partito cattolico. Degli Sloveni venuti da Trieste, il Rybar e il Wilfan sarebbero della democrazia: il Ciok clericale. Mancarono, per quanto si vede dalle relazioni sinora note, gli Sloveni del Friuli

orientale. Il Fon, che è oggi il loro rappresentante più quotato, appare essere ancora, com'era, d'accordo col Sustersic.

Non faccia specie tanta divisione di partiti e di uomini in così piccolo popolo. Le questioni personali e la continua, febbrile divisione dei partiti sono una caratteristica essenziale e immutabile dei popoli slavi meridionali ed è quella appunto che permette agli stranieri di governarli con tanta facilità.

Secondo l'espressione di un giornale sloveno (*Edinost*), gli Sloveni si troverebbero oggi fra Scilla italiana e Cariddi germanica. Essi accusano l'Italia di voler strappare a loro il Friuli orientale, Trieste, il Carso e l'Istria e di voler privarli del mare. Accusano i Tedeschi di negare l'unione alla Carniola dei distretti meridionali della Carinzia e della Stiria, abitati da Sloveni, e di voler governarli centralisticamente, da Vienna. Non c'è nessun dubbio che nella valutazione di Scilla e di Cariddi, gli Sloveni preferiscono ancora Cariddi, in questo senso almeno che pur combattendo i Tedeschi, non combattono nè l'idea austriaca, nè la dinastia asburghese. Le questioni territoriali e quelle imperialistiche hanno per gli Sloveni, disordinati politicamente, sobillati e facilmente fanatizzabili con idee utopistiche, un'importanza superiore a tutte le altre. Ma anche nella valutazione delle questioni territoriali sono più pronti ad un accordo coi Tedeschi della Carinzia e della Carniola, che con gli Italiani. Giacchè la loro aspirazione al possesso della Venezia Giulia, fomentata da lunghe tradizioni, mantenuta quasi da una legge naturale che spinge la popolazione di terre povere verso le terre più ricche, sobillata dal governo austriaco, che aiuta in mille modi l'opera della tentata conquista, e resa anche più acuta da una legge sociale che spinge gli Slavi meridionali, incapaci di creare essi stessi delle vere città, a impadronirsi delle città altrui, ha per gli Sloveni un primato assoluto su tutte le altre questioni, sieno morali, sieno territoriali. Gli Sloveni si trovano oggi in una situazione che un osservatore oggettivo, animato da idealità occidentali e latine, può ritenere tragica. Anzitutto si trovano sospesi fra i Tedeschi che non vogliono rompere l'unità storica e geografica della Carinzia e della Stiria a beneficio della Slovenia e l'Italia che realizza il suo sacro diritto contro le loro inguaribili aspirazioni annessionistiche sulla Venezia Giulia. Per cui essi vedono dall'una parte strette già oggi dall'artiglio tedesco terre in cui i loro connazionali sono residenti sino dalla loro venuta in Europa e che una volta occuparono etnicamente, non politicamente, in quasi tutta la loro estensione, e sentono il peso del governo centrale: dall'altra parte vedono tramontato quello che fu il loro miraggio imperialistico, perseguito insanamente per cinquant'anni e che speravano raggiungere in modo definitivo con la vittoria austriaca. Sono di più divisi e corrosi dai partiti interni e mancano di saldi vincoli con gli altri Slavi meridionali. È rotta o almeno interrotta quella collaborazione dei loro maggiori partiti col partito croato starceviciano, che costituiva l'unico, vero legame sloveno-croato.

Peggio, essi, Sloveni, sono traditi dagli altri grandi partiti croati.

Giacchè la coalizione serbo-croata s'è accordata col governo di Budapest per una risoluzione strettamente ungherese della questione slava meridionale, da attuare mediante l'annessione della Bosnia e della Dalmazia alla Croazia-Slovenia nella forma cosiddetta subdualistica. Il potente partito cattolico croato della Bosnia, raccolto attorno all'arcivescovo Stadler, propugna la costituzione d'una grande Croazia, comprendente territori soltanto croati. Tutti e due i grandi partiti accettano pertanto quelle soluzioni della questione slava meridionale che lasciano del tutto fuori della cosiddetta unità iugoslava gli Sloveni. Anche i Croati della Dalmazia non si pronunciano esplicitamente sulla questione. Essi hanno unito in un fascio solo il maggior numero dei partiti e non hanno ancora risolutamente ed esplicitamente dichiarato il loro programma, benchè abbiano accettato la dichiarazione del 30 maggio 1917. Oggi sono contrari, ma non decisamente, alla soluzione ungherese della questione iugoslava, e sono favorevoli, ma non decisamente, all'azione del partito starceviciano. Tendono soprattutto ad un'azione libera dai partiti della Croazia, e specialmente dalmatica. Per questo fatto, pur non avendo fatto ora dichiarazioni contrarie all'unità sloveno-croata, il fascio dei partiti slavi della Dalmazia non ha mandato nessuno dei suoi maggiorenti a Lubiana, dove, dalla Dalmazia, si recarono il Grisogono (di origini italiane), il Drinkovic e qualche altro croato, come questi, privo d'ogni importanza politica.

Gli Sloveni dunque, nel tempo che le loro aspirazioni pendono sul vuoto, sono divisi internamente e non appoggiati neppure dai Croati. Mentre si trovano in così grave situazione politico-nazionale spiegano un'azione nazionalistica, di cui non si può negare la disperata energia. Ma sono privi di raziocinio, sono ciechi e presuntuosi. Vogliono tutto, il male e il bene, salvare la loro esistenza di piccolo popolo e attuare il loro imperialismo, combattere insieme Tedeschi e Italiani, non riconoscere il diritto di nessuno e piegare quello degli altri alle loro esigenze egoistiche, al loro espansionismo etnico. Non abbandonano l'Austria, che li aiuta a slavizzare Trieste e il Goriziano e dalla cui vittoria sperano ancora quanto hanno sempre sperato: il dominio della Venezia Giulia, la soppressione definitiva della resistenza degli Italiani giuliani e una rapida snazionalizzazione di Trieste. Mentre non abbandonano il nemico, vogliono guadagnare la simpatia dell'Intesa. Lanciano a tutti i venti la parola libertà, specialmente contro l'Italia, e non concepiscono altra libertà che l'autonomia federale di popolo unito coi Tedeschi in una nuova e moderna Austria. Sono sulla scena della storia europea dalla fine del VI secolo e da allora sino ad oggi non sono mai stati indipendenti, ma sempre soggetti a genti germaniche o turaniche. Mentre il grido di libertà è lanciato dall'Intesa ed essi avrebbero la possibilità di rendersi finalmente, dopo tredici secoli di schiavitù, indipendenti, essi, piccoli, soli e servi, osano contendere Trieste e la Giulia all'Italia e si stringono ancora attorno all'idea austro-asburgica, col solo fine di rinnovarla, e di accettare la dinastia asburgica senza l'intermediario tedesco, che è l'attuale go-

verno austriaco. La ragione non li guida. Presi in mezzo nell'urto della latinità e del germanesimo che si contendono Trieste, essi vogliono combattere l'uno e l'altra, quasi con segreta speranza di essere il *tertius gaudens*. Il loro annessionismo trascina anche altri Slavi ad agitare una questione slava attorno a Trieste. La Nazione nostra, senza uscire un pollice di là da quelle che sono le frontiere naturali della sua casa, fissate da una millenaria tradizione e da un consentimento universale, antico e moderno, offre agli Sloveni i mezzi di ottenere la piena indipendenza, e assicura la giusta protezione a quelli che il destino ha fatti entrare di qua dalle Alpi Giulie, in Italia. Gli Sloveni invece, presi dalla tentazione imperialistica, avvinti dal fascino che esercita il mare, combattono proprio con maggior accanimento l'Italia. Di uno Sloveno appare quel libro *La question yougoslave*, il cui autore ha lo pseudonimo Primoraç cioè « del Litorale ». Dello sloveno Vosnjak è il volume *A bulwark against Germany*, pieno di fiele contro l'Italia, contro i cui diritti sono accumulate le più inverosimili falsificazioni. Opera di Sloveni quell'insidiosa propaganda che fa credere in Francia e in Inghilterra che il possesso di Trieste sia disputato fra Slavi e Tedeschi soltanto. Intenso e propagato ovunque l'imperialismo degli Sloveni contro l'Italia: ne è caratteristica espressione l'affermazione d'un opuscolo stampato nell'America (Zupanic, *O Slovencima*, pag. 13) secondo cui gli Sloveni dovrebbero impadronirsi di Trieste, anche se in essa non abitasse un solo Sloveno, perchè è il polmone di cui hanno bisogno. Si rilevi a proposito non solo il grottesco di questo piccolo popolo, di poco più che un milione e un quarto di anime, non ancora indipendente e che ha bisogno di una città maggiore di Venezia e grande quasi quanto Genova, com'è Trieste, ma anche il fatto che appena il 3 per cento di quel popolo è dedito allà marineria e oltre l'80 per cento all'agricoltura. Tuttavia non c'è un solo partito fra gli Sloveni disposto a rinunciare alla Venezia Giulia, fuorchè quella frazione del piccolo partito socialista che fa capo al Tuma, già apostolo della conquista slava di Trieste, e che poco fa pubblicò un articolo sul *Lavoratore* di Trieste, per dichiarare che anche a questa città « bimillenariamente italiana », dev'essere lasciata la libertà di decidere della sua sorte. E da notare però che il Tuma, come tutti i socialisti internazionali, tipo Pittoni ed altri, sono contrari allo smembramento e favorevoli al rinnovamento federalistico dell'Austria. Al Tuma risposero con forza il Rybar e l'*Edinost*. Risposero con forza maggiore i numerosi comizi che gli Sloveni tennero proprio a Trieste. Principale tra essi quello del 30 maggio u. p., presieduto dal Korosez stesso, nel quale fu dichiarato che Trieste deve appartenere alla Jugoslavia e che gli Sloveni non ammetteranno alcun compromesso che implichi una rinuncia a così folle pretesa.

Stando a questo punto le cose, si comprende facilmente perchè il Congresso sloveno di Lubiana non assurgesse all'importanza d'una manifestazione antiaustriaca, non portasse alcun beneficio alla politica delle nazionalità difesa dall'Italia, nè contenesse la minima

promessa di rivoluzione. Nessuna illusione si sarebbe fatta chi l'avesse bene inquadrato nel movimento generale degli Slavi meridionali. L'Alessi, per mitigare l'impressione prodotta dalla manifestazione labacense, del tutto lealista, tentò far vedere che essa appartenesse soltanto agli Slavi della parte austriaca, ma non implicasse eguale lealismo da parte degli Slavi della parte ungherese della monarchia. La distinzione non ha nessun valore, poichè Sloveni austriaci e Croati ungheresi gareggiano ancora in fedeltà verso la dinastia. Tant'è vero che avendo il deputato Radic (partito croato dei contadini) osato dire alla Dieta della Croazia (18 luglio u. p.) che il suo partito « non era lealista incondizionatamente verso nessuno », sollevò tanto scandalo fra tutti gli altri deputati, che, minacciato di espulsione, il giorno seguente dovette deplorare le sue parole, negando che avessero il senso antidinastico che si voleva ad esse attribuire. E infatti il Radic è così poco un ribelle, che nella stessa seduta dietale si vantò di essere andato nel 1915 di sua iniziativa in Bulgaria a far propaganda per l'Austria contro la Serbia.

Il lealismo del Congresso di Lubiana si rispecchia nel programma assegnato al Comitato nazionale che vi fu eletto. Esso ha affermato la necessità di riunire Sloveni, Croati e Serbi in un solo Stato indipendente: è un'affermazione di principio, come abbiamo veduto, non sorretta dai fatti, in quanto il Congresso è avvenuto senza la collaborazione dei grandi partiti croati e serbi. Stato indipendente non vuol dire staccato dall'Austria. Indipendente, nel criterio generale, è anche l'Ungheria rispetto a Vienna: lo Stato che domanda il Congresso degli Sloveni dovrebbe essere altrettanto indipendente quanto l'Ungheria. Nè più, nè meno. Lo scopo a cui si vuol arrivare è la federazione austro-ungarica, formata da Stati « indipendenti » a quel modo. Il 10 agosto 1917 scriveva lo *Slovenec*, organo del Korosez: *Vogliamo essere riuniti e liberi, in un'Austria libera, in un'alleanza di nazioni libere, sotto la dinastia degli Asburgo*. Il programma è ancora eguale.

Ciò risulta evidente dai compiti affidati come programma al Comitato nazionale. Essi sono:

1° l'attività per l'unificazione del popolo iugoslavo in uno Stato indipendente;

2° l'attività per la completa equiparazione della lingua slovena nelle scuole, negli uffici e in tutta la vita pubblica;

3° la tutela delle minoranze nazionali, regolazione di questo problema e la lotta a favore della scuola nazionale;

4° introduzione della lingua slovena in tutti gli uffici e istituti pubblici;

5° difesa e sviluppo degli interessi economici comuni, destando la coscienza dell'autarchia economica;

6° rappresentanza del popolo e incremento degli interessi nazionali fuori dello Stato in accordo con la delegazione parlamentare;

7° problemi concernenti l'onore e la disciplina nazionale.

Il secondo paragrafo reclama la piena equiparazione della lingua slovena nella vita pubblica. Equiparazione a che cosa? E' sottinteso evidentemente, alla lingua ufficiale, frase che in altri co-

municati fu introdotta. Se il Congresso avesse domandato la formazione d'uno Stato del tutto staccato dal nesso austriaco, la domanda d'«equiparazione» dello slavo ad altre lingue sarebbe assurda. Tale «equiparazione», domandata per decenni dagli Sloveni, s'intende fra lo slavo e la lingua ufficiale dello Stato, cioè il tedesco. Il che vuol dire che si ammette la persistenza d'un centro fuori dello Stato sloveno con lingua ufficiale non slava, a cui la slava dovrebbe essere parificata. Lo stesso valga per il paragrafo quattro. Quanto tale domanda d'equiparazione sia necessaria anche per uno Stato slavo federato con altri austriaci, si vede dall'esempio dell'Ungheria, dove ancor oggi la lingua ufficiale nell'esercito è la tedesca, non ostante la tenace opposizione dei Magiari.

Si è fatto gran caso del paragrafo sei, come se chiedesse per lo Stato iugoslavo una propria rappresentanza all'estero, staccata da quella austriaca. Anzitutto nel testo tedesco della *Neue Freie Presse*, unico che si sia potuto vedere, il testo dice di interessi da rappresentare «gegen aussen»: ciò non significa punto verso l'estero (che sarebbe «gegen das Ausland») ma verso fuori, cioè all'esterno dello Stato iugoslavo puramente, e verso gli altri Stati federati della monarchia. Tant'è vero che si domanda la collaborazione a tale scopo del Comitato nazionale con la delegazione parlamentare. Di che deputati si tratta se non di quelli al Parlamento di Vienna o in genere d'un Parlamento comune della federazione austro-ungarica? La collaborazione del Consiglio e della delegazione è chiesta dal Congresso per oggi già: si tratta quindi dei deputati al Parlamento di Vienna. Del resto se si trattasse di rappresentanza propria all'estero per uno Stato indipendente, come c'entrerebbero i delegati parlamentari e il Consiglio nazionale? In nessun modo, affatto, giacchè quello Stato rappresenterebbe i suoi interessi all'estero mediante un Ministero apposito e mediante suoi inviati. Invece gli interessi nazionali ed economici dello Stato iugoslavo verso altri Stati federati sarebbero rappresentati appunto dai deputati al Parlamento comune.

È inutile sciorinare tutte queste interpretazioni, del resto molto ovvie. Il telegramma dell'arcivescovo Jeglic, capo spirituale supremo del movimento sloveno accentrato al Congresso di Lubiana, è, per sè stesso, documento indiscutibile del lealismo del Congresso stesso. L'arcivescovo telegrafò (*Slovenec* d. d. 19 luglio ed altri giornali): «*Avanti viribus unitis secondo la patriottica dichiarazione di maggio*». Ognuno sa che la «dichiarazione di maggio» è trialistica, o meglio, federalistica e afferma la volontà degli Slavi di unirsi in un solo Stato sotto lo scettro degli Absburgo. Episodi di poco precedenti al Congresso illuminano la tendenza di altre persone che lo organizzarono e sono non meno rappresentative dell'arcivescovo Jeglic. Ricordiamo che quando caddero sulla Carniola i manifestini con la firma del Trumbic, l'*Edinost*, organo di Rybar e Wilfan, non menò che del Korosez, dichiarò che nessuno Sloveno avrebbe onorato di fiducia quell'impostura italiana. E non solo mons. Kalan (partito dei contadini), ma anche il Tavciar (de-

mocrazia iugoslava) si recarono dal Luogotenente della Carniola ad affermare che i loro partiti nulla avevano di comune con la tendenza Trumbic che ripudiavano, dichiarandosi fedeli all'Impero.

La presenza degli altri Slavi non testimonia affatto per il Congresso labacense d'un carattere diverso da quello che emerge con sicurezza dai fatti e dalle persone. Anzitutto Glombinski e Skarbek e gli altri non rappresentavano « i Polacchi », ma soltanto, come rilevò il *Czas*, il partito panpolacco, quello che è all'opposizione al Parlamento di Vienna. Molto più autorevole fu la rappresentanza dei Boemi, tra i quali fu il Klofac. Bisogna notare che i Boemi hanno strettissimo bisogno dei voti degli Sloveni e degli altri Slavi che sono al Parlamento di Vienna. A loro poco importa la diversità dei programmi, se c'è: per essi non esiste che la necessità della collaborazione parlamentare. Interessa, di più, ai Boemi, in qualunque modo e con qualunque programma si faccia, la collaborazione degli altri Slavi nella lotta contro i Tedeschi della Monarchia. Per avere quest'unione i Boemi accarezzano in ogni modo anche l'imperialismo sloveno, come se insieme combattessero per una stessa causa federalistica e alla futura federazione austriaca, dominata da una maggioranza slava, volessero conservare la costa adriatica. Per questo lo Stransky dichiarò Trieste città slava; per questo al Congresso della democrazia iugoslava, tenuto a Lubiana nel giugno u. s., il rappresentante della democrazia boema ripeté l'affermazione; per questo le banche boeme sovvenzionano ancora lautamente le imprese slovene e croate nella Venezia Giulia. Quest'azione può non apparire diretta contro l'Italia. Essa corrisponde a una necessità interna dei Boemi, che, se non potessero contare sui voti sloveni e croati al Parlamento viennese, vi si troverebbero isolati e tali voti non possono avere se non pagandoli con l'accontentamento delle inguaribili pretese imperialistiche slovene. Nel febbraio u. p. i deputati boemi, per non alienarsi gli Sloveni, che erano decisamente contrari, abbandonarono il progetto di fare quello ostruzioismo al Parlamento che sarebbe stato fonte di gravissimi danni per la Monarchia nemica. I Boemi fanno ogni concessione per mantenere quell'unione parlamentare slava che per essi è imprescindibilmente necessaria. I panpolacchi agiscono anche con tendenza panslavistiche. La frase dello Skarbek, che molti considerano ormai come una delle sintesi del Congresso di Lubiana, secondo cui al programma medieuropéo tedesco gli Slavi devono opporre il loro programma col grido *Da Danzica a Trieste*, corrisponde appieno all'imperialismo sloveno, non solo, ma anche alle tendenze panslavistiche. E' arcinoto che i Polacchi tendono all'acquisto del porto di Danzica, porto, del resto, che ritengono sia assicurato al loro Stato futuro anche dalle dichiarazioni del presidente Wilson, il quale ha affermato la necessità che la Polonia abbia il suo sbocco al mare. Danzica è veramente una necessità per tale Stato. Ma l'aspirazione su Trieste è puro annessionismo, violatore del diritto nazionale più sacro che ci sia. Lo Skarbek, checchè dica con nobile premura il Comitato polacco, pronunciò a Lubiana la sua frase proprio per darle tutto il significato d'un programma. E la frase fu ribadita dal Klofac, quando, nel suo discorso di saluto agli Slo-

veni, disse che la lotta contro i Tedeschi doveva essere combattuta « da mare a mare ». Il che con altre parole vuol dire appunto da Danzica a Trieste.

Per tutti questi fatti, e non per le speranze illusorie che si erano nutrite, il Congresso di Lubiana deve richiamare la massima attenzione degli Italiani, poichè esso riguarda direttamente la loro politica. La situazione che esso rivela è tristissima: con dolore se ne vedono le caratteristiche, in quanto essa è utile soltanto al nemico. Il Congresso interessa più profondamente l'Italia per quanto riflette i rapporti fra gli Sloveni e la Venezia Giulia. Si è detto che la questione di Trieste, non ostante gli annunciati, non fu trattata a Lubiana. Poichè mancano notizie sulle discussioni private, tale affermazione non ha nessun valore. Per le discussioni pubbliche bastino le parole dello Skarbek. Appare certamente che il Congresso non si occupò punto di questioni territoriali nelle sedute pubbliche. Soltanto per questo motivo non discusse il problema di Trieste. È inesatto però affermare (come l'*Epoca*, 7 settembre) che abbia lasciato impregiudicato il grave quesito dei rapporti italo-slavi in riflesso a quella città, santamente nostra. Si è voluto trarre questa conclusione (cfr. anche la *Rassegna della Stampa straniera*, n. 229, p. 5) dal fatto che nessuno dei delegati degli Sloveni di Trieste fu eletto alla presidenza, cioè al Comitato esecutivo del Consiglio nazionale. Anche questa conclusione non corrisponde affatto alla realtà. Anzi! Prima di tutto, come risulta dall'*Hrvatska Drzava* del 20 agosto, non fu nominato membro del Comitato esecutivo nessuno dei rappresentanti di quelle terre che gli Sloveni rivendicano contro i Tedeschi, nè della Carinzia, nè della Stiria. Dovremmo concludere da ciò che gli Sloveni, *pro bono pacis* coi Tedeschi, rinunciano a mettere in discussione quelle terre? Ci sembra che siamo ben lontani da questo fatto. Dopo di ciò dobbiamo affermare che non è vero che nel Comitato esecutivo non ci sia un rappresentante di Trieste. È vero che nè il Wilfan, nè il Rybar, nè il Ciok, fatti membri del Consiglio generale, sono stati portati nel Comitato ristretto. Ma in questo, mentre vicino ai rappresentanti dei due partiti organizzatori del Congresso non è stato eletto nessun delegato come rappresentante delle terre rivendicate contro i Tedeschi, si è invece messo l'avv. Cervar, istriano, esplicitamente come rappresentante dell'Istria e di Trieste (*Hrvatska Drzava*, 20 agosto e *Rassegna della Stampa straniera*, n. 220, p. 5). Non è vero quindi che il Congresso di Lubiana « abbia lasciata aperta e impregiudicata la questione di Trieste ». In stretta coerenza a tutta la politica precedente, esso ha affermato ancora una volta la pretesa imperialistica degli Sloveni sulla città nostra e sulla Venezia Giulia con la nomina di un rappresentante speciale nel Comitato ristretto del Consiglio nazionale sloveno. Oltre al fatto che questo non rappresenta tutti gli Sloveni, ma solo la loro maggioranza, raccolta in due partiti, oltre al lealismo dell'assemblea, oltre al regresso subito dal movimento unitario jugoslavo, le affermazioni annessionistiche su Trieste costituiscono le caratteristiche principali del Congresso di Lubiana.